

lirica

PLACIDO DOMINGO A ROMA
CON IL DRAMMA «SLY»

Per la prima volta al Teatro dell'Opera di Roma, verrà rappresentato il 24 aprile, il dramma lirico in tre atti e quattro quadri, dal titolo «Sly», ovvero «La Leggenda del Dormiente Risvegliato». Il libretto è di Gioacchino Forzano, con le musiche di Ermanno Wolf-Ferrari, del quale al Teatro dell'Opera di Roma sono già state rappresentate «Il Campiello», «Le donne curiose», «I gioielli della Madonna», «I quattro rusteghi» ed «Il segreto di Susanna». Dirigerà le splendide voci di Placido Domingo ed Elisabete Matos, il maestro Renato Palombo.

musica

CHE PASSIONE LA «PASSIONE», MA SOLO SE È FIRMATA JOHANN SEBASTIAN...

Erasmus Valente

Con una puntualità ormai, rifiutata persino dalle stagioni che vanno e vengono liberamente, arrivano, in questi giorni che precedono la Pasqua, le «Passioni» di Bach: quella «secondo San Giovanni» a volte, ma sempre quella «secondo San Matteo». Non succedeva, anticamente, che un qualche compositore estraneo alla città, alla corte, alla Cappella musicale di cui altri fosse il titolare, potesse farsi avanti con una sua composizione, e accadde che, morto Bach, la Città di Lipsia si liberasse subito delle musiche di Johann Sebastian, che impiccavano il successore nell'incarico. Lipsia non era interessata alla produzione bachiana, eccedente dai compiti per i quali il musicista era stato assunto. Così successe che la «prima» della Mattheus-Passion, dopo la morte dell'autore

(1750), si ebbe soltanto nel 1829, grazie a Mendelssohn che, riesumato il manoscritto, la diresse a Berlino, in una edizione, però, molto «tagliata». Nel pieno del Romanticismo, il passato, irrompendo nel presente, pur determinando interessi e fermenti nuovi, contribuì, poi, oggi soprattutto, a contrastare gli sviluppi della vita musicale, specialmente in Italia. Qui la Mattheus arrivò soltanto nel 1911 (Milano), ed oggi, dopo quasi cento anni, quel capolavoro rischia di non trovare più, intorno alle sue note, quella tensione necessaria a giustificare l'esecuzione e l'ascolto.

Al centro, tra quelle che l'hanno preceduta e le tante che l'hanno seguita nel corso del tempo, la Mattheus finisce col dare piuttosto il segno della pigrizia

culturale dell'oggi. Chi ha mai ascoltato, infatti, le analoghe «Passioni» del più importante figlio di Bach, Carl Philipp Emanuel (1714-1788), che ne compose ventuno, negli ultimi vent'anni della sua vita, o quelle di Salieri, Caldara, Jommelli, Paisiello, Paer, Morlacchi, tutte su testo del Metastasio? Entrando nel nostro tempo - nel quale siamo radicati come Bach nel suo - aggiungiamo di non aver mai ascoltato, nel corso d'una Settimana Santa, le «Passioni» di musicisti contemporanei. Pensiamo all'ampio, corale Racconto della Passione di San Matteo, composto dal tedesco Ernst Pepping (1901-1981) nel 1950, eseguito in quell'anno stesso, a Lipsia, nel secondo centenario della morte di Bach. Pensiamo alla Passione secondo San Luca (1966), intenso, tormentato

«Oratorio» di Krzysztof Penderecki, ed anche alla Passio secundum Johannem di Arvo Pärt (cioè Pjart), risalente al 1982. Una musica scarna, ridotta all'osso: un coro, due solisti di canto, un quartetto vocale che interpreta l'Evangelista, quattro strumenti e organo. A Penderecki (che spesso nella sua «Passione» cita musicalmente il nome Bach) e a Pärt (che aveva composto un collage sullo stesso nome Bach, ma aveva anche scritto il «curioso» brano Se Bach avesse allevato api), il grande Johann Sebastian certo cedrebbe volentieri lo spazio della sua Mattheus-Passion. Provare per credere. La prossima volta, però, perché ieri Bach, ospite della Filarmonica, si è tenuto tutto per sé l'Olimpico proprio per una «Mattheus» proveniente da Stoccarda.

In ordine pubblico

10 scrittori
per 10 storiein edicola con l'Unità
a € 3,10 in piùin scena
teatro | cinema | tv | musica

In ordine pubblico

10 scrittori
per 10 storiein edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Dario Zonta

Ci sono film che da soli danno senso a un'intera stagione cinematografica. Arrivano al momento giusto e ci parlano del momento ingiusto: quello che il presente consegna alla Storia. Lo fanno con grande fede nelle capacità del cinema di raccontare il mondo attraverso l'arte, e di mettere l'Arte contro il Mondo quando questi si trasforma nel fantasma della sua storia. *La 25a ora* di Spike Lee si assume questo compito. Completamente snobbato con svista incredibile all'ultimo Festival di Berlino, è un film bello (si usiamo questo aggettivo semplice ma chiaro) e importante, che esce nelle sale, e non a caso, il Venerdì Santo. Infatti per molti versi l'avventura dello spacciatore Monty può essere letta come una sorta di passione laica, avventura cristologica di un comune delinquente condannato all'inferno. *La 25a ora* parla di delitto e redenzione, di senso di colpa e responsabilità etica, dell'amicizia e dell'amore in un mondo, il nostro presente, dove il senso normale delle cose non trova più dimora, dove tutto è possibile e tutto è giustificabile, dalla piccola colpa comune, fatta di ambizione e noncuranza, al grande delitto della politica e della storia, fatto di interessi e corruzione.

Quest'uomo, Monty (che come un Cristo, ma colpevole, si assume il peso della coscienza e metaforicamente quello della collettività) vive le ultime 24 ore di libertà in una New York post 11 settembre (e questo è il primo film a ritrarla nel suo stato di «sopravvissuto» perché è stato sorpreso in casa sua con un quantitativo minimo di droga ma, per le durissime Rockefeller Laws, sufficiente a una condanna di lunga detenzione. È un uomo semplice, un americano tranquillo, che ha scelto lo spaccio come lavoro redditizio. Ha una moglie portoricana bellissima e due fedeli compagni di scuola come amici. Ma ora deve andare dentro, fare un salto all'inferno nella speranza di uscirne sufficientemente vivo per dire di essere sopravvissuto, come la sua città. In questa salita al Golgota, descritta da Spike Lee con una regia essenziale e una fotografia perfetta, ci sono tre passaggi-stazioni fondamentali che, legati insieme, cuciono il senso della storia. Il primo è un monologo che si trasforma in una preghiera laica, un'invettiva-sfogo: il protagonista Monty (Edward Norton) si chiude in un bagno, ha capito che il tempo lo stringe al suo destino di carcerato e prende coscienza progressiva della sua condanna. Vede sullo specchio scritto a pennarello un «Fuck you» e inizia una ballata, intona una cantata sulla New York di oggi, i suoi abitanti, i suoi quartieri, le molte etnie e classi sociali, i personaggi noti e gli anonimi. La fotografia di una città-mondo che sperimenta ogni giorno il caos del multiculturalismo, che cerca di tenere insieme l'alto e il basso, il povero e il ricco, l'immigrato e il nativo in uno stesso affioramento sociale e politico. Manda a quel paese tutti, compreso

La 25ª ora
Regia di Spike Lee
con Edward Norton

se stesso. È una scena di grande impatto, la preghiera laica di un condannato all'inferno. Il secondo passaggio è di nuovo impressionante. I due amici di Monty, un timido professore universitario e un broker arrogante, discutono della triste sorte del loro compagno. Lo fanno bevendo un whisky davanti a una finestra che dà proprio su Ground Zero. Parlano di come prima o poi tutti i nodi vengano al pettine, della responsabilità delle proprie azioni e scelte, che spacciare piccole dosi di droga vuol dire avvelenare le persone, mentre al di là della finestra sembrano non accorgersi, che illuminate da luci gelide, le gru come enormi avvoltoi meccanici, spalpano quello che è rimasto dell'apocalisse newyorkese, la condanna macroscopica allo «spaccio» della politica internazionale americana.

Il terzo momento racchiude i precedenti

Le ultime 24 ore di libertà di un piccolo spacciatore diventano una Via Crucis nella New York post 11 settembre. È il nuovo film di Lee: una preghiera laica sulla colpa, la redenzione e il senso della misura ormai perduto

e dà il senso alla storia. È giunta l'ora e il padre porta il figlio Monty verso la prigione, su di una jeep che vede sventolare sull'asticella dell'antenna una piccola bandiera americana. Durante il tragitto il padre gli prospetta una possibile venticinquesima ora, quella della fuga verso il Messico, verso una redenzione che non sconta la colpa. Gli racconta una vita diversa, nuova: una famiglia, dei figli, una casa, un lavoro, invecchiare con i nipoti e morire serenamente. Insomma la vita come dovrebbe essere. Ma la 25a ora è l'ora che non c'è. Non esiste né per Monty né per l'America. Questa è l'ora, dice Spike Lee in questo film, della responsabilità etica, dell'assunzione di colpa. Le due colonne di luce che si ergono al posto delle torri gemelle sono i fari abbaglianti a cui l'occhio del presente non può sfuggire e l'America pure, benché sembri farlo così bendata dalla sua stessa cecità.

L'invettiva di Monty

Pubblichiamo alcuni stralci del monologo tratti dal romanzo omonimo di David Benioff (ed. Neri Pozza) e ripresi dal film di Spike Lee. Si fottano tutti...I barboni che mendicano gli spiccioli agli angoli della strada, sorridendo...I sikh con il turbante e i sudici pakistani che scorrazzano con i loro taxi lungo i viali...I finocchi di Chelsea con le tette finte e i bicipiti gonfiati...Che si fottano tutti...I droghieri coreani con le loro piramidi di frutta venduta a peso d'oro, e le rose e i tulipani fasciati nel cellophane...I nigeriani con le tuniche bianche che vendono falsi Gucci sulla Quinta Avenue...I russi di Brighton Beach, che bevono bicchieri di tè freddo masticando zollette di zucchero...Che si fottano tutti...Gli hassidim col cappello nero e i sudici completi di gabardine che vendono diamanti sulla Quarantesima Strada...Gli sciancati, gli storpi, gli invalidi...Gli operatori di Wall Street, pieni di sé e di acqua di colonia, che leggono il giornale in metropolitana...Che si fottano tutti...I teppisti in skateboard di Washington Square Park con le catenelle dei portafogli che tintinnano, ogni volta che saltano dal marciapiede...I portoricani in macchina con le bandiere e la radio a tutto volume...Gli italiani di Bensonhurst, con la brillantina sui capelli, le tute sintetiche e la medaglia di Sant'Antonio...Le signore dell'Upper East Side, con le bocche tirate e il lifting facciale, che comprano i foulard di Hermès e i carciofi di Balducci...Si fottano i fratelli delle borgate che non passano mai la palla...Si fottano i poliziotti, i picchiatori con la divisa azzurra, tutti boria e muscoli, che bruciano i semafori rossi per andare a comprarsi il gelato...Si fottano i Knickerbockers, Patrick Ewing e il suo tiro a effetto senza effetto contro l'Indiana...Si fotta questa città e i suoi abitanti, dalle case a schiera di Astoria, agli attici di Park Avenue, dalle case popolari di Brownsville al loft di Soho...E fottiti anche tu Montgomery Brogan.

gli altri film

Poco spazio per segnalare pochi, modesti film: in questo week-end abbiamo deciso che Spike Lee vince su tutti. Solo un grande lo sfida sul piano della qualità: il giapponese Hayao Miyazaki, autore di... LA CITTÀ INCANTATA Ne ha scritto ampiamente Renato Pallavicini qualche giorno fa. Premio Oscar, Orso d'oro a Berlino 2002. Un capolavoro del cinema d'animazione. Per bambini e adulti. Imperdibile. THE CORE Significa «il nocciolo»: e mette in scena una paura ancestrale, la possibilità che il nucleo incandescente del nostro pianeta possa incalzarsi e giocarci qualche brutto scherzo. È la scemenza hollywoodiana del week-end. Dirige (si fa per dire) Jon Amiel, la brava Hilary Swank avrà se non altro incrementato il conto in banca. PARLAMI D'AMORE Perché Sophie Marceau deve fare la regista? Di più: perché Sophie Marceau è cresciuta e non ha fatto come Peter Pan, fermandosi al tempo delle mele? Insulsa riflessione su una crisi coniugale infarcita di assurdi flash-back. Conferma di un'antica verità: nessuno è irritante quanto i francesi quando giocano a fare gli intellettuali. LUCIA Y EL SEXO Idem come sopra, con una variante: quando giocano a fare i francesi, gli spagnoli possono essere più irritanti dei francesi medesimi. Crisi esistenziale di una cameriera madrilenica dopo la morte del fidanzato. Di sesso ce n'è pochissimo. La notizia è che adesso anche i titoli in spagnolo non si traducono più. E la globalizzazione, bellezza.

il regista

Quando Spike litigò con il campione di basket e rischiò una scarica di botte

Alberto Crespi

Nel monologo pubblicato qui sopra, tratto dal nuovo film di Spike Lee, c'è un passaggio che merita una spiegazione. Insultando tutto ciò che detesta di New York, Edward Norton se la prende anche con i Knicks e con gli Indiana Pacers. Sono due squadre di basket: i Knicks sono il team storico di New York per il quale Spike Lee fa il tifo, gli Indiana Pacers sono i loro grandi rivali. In particolare, citando i Pacers Spike cita anche se stesso: da abbonato del Madison Square Garden, in un posto a bordo parquet, qualche anno fa fu protagonista di un vivace scambio di opinioni con Reggie Miller, fuoriclasse di Indiana famoso per i suoi atteggiamenti estrosi. Lee apostrofò Miller e questi fu sul punto di raggiungerlo e spaccargli il cranio. La cosa finì sui giornali. A New York, Spike è forse più famoso per questa baruffa che per i suoi film (va

ricordato che non è solo un tifoso: al basket ha dedicato un film - *He Got Game* -, un libro, numerosi articoli e buona parte della vita).

Flash-back. Cannes, 1989. Spike Lee presenta in concorso *Fa' la cosa giusta*. Per la prima volta ho il piacere di intervistarlo, assieme ad altri cronisti italiani. La chiacchierata verte su temi seri (il razzismo, l'America multietnica, la commedia che sfocia in tragedia, il «razzismo di ritorno» della comunità afro-americana nei confronti delle altre etnie). Spike risponde altrettanto serio, con puntiglio non privo di polemica. All'improvviso, però, una mia domanda gli strappa un ampio sorriso: so che il numero 33 dei Boston Celtic è Larry Bird, gli chiedo, ma chi è il numero 32 dei Los Angeles Lakers? Il suo volto si illumina, mi risponde «Magic Johnson!» e da quel momento siamo fratelli, o almeno così mi pare. Spiegazione: Larry Bird è stato il più grande campione bianco del basket Nba; in *Fa' la cosa giusta*, la sua maglietta è indossata da John Savage, il bianco



Sopra, il regista Spike Lee. Al centro, un'immagine dal film «La 25a ora» in uscita nelle sale italiane